

Paul Arthur

**Direttore Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici “D. Adamesteanu”,
Università del Salento**

paul.arthur@unisalento.it

Sono particolarmente contento che il MUSA ha deciso di ospitare questa mostra con relativo catalogo su “Non solo l’Oriente: Art crimes in the Twenty-First Century”, progettati da Grazia Maria Signore e Luigi La Rocca, ed ispirata dall’inaugurazione dell’anno accademico della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici tenutasi il 26 gennaio 2016¹ (Fig. 1).

In quell’occasione, con le relazioni presentate da due eminenti studiosi, Lynda Albertson (ARCA, Association for Research into Crimes against Art) e Michel Al-Maqdissi (Musée du Louvre; Université Saint Joseph, Beirut; DGAM, Damasco), abbiamo affrontato il problema della distruzione, occultamento e commercio clandestino del patrimonio culturale a livello globale. Lynda ha parlato di “*Arte e crimine, una prospettiva criminologica, motivi e modelli di furti d’arte, riciclaggio e saccheggio dei beni culturali*”, mentre Michel ha discusso la questione “*Comment peut-on s’échapper du désastre archéologique syrien (de la destruction à la reconstruction)*”.

Infatti, già i primi due decenni del terzo millennio si sono rivelati particolarmente deprecabili per la conservazione del patrimonio culturale mondiale. Nel marzo del 2001, nonostante i tentativi mondiali di intermediazione, i Talebani avevano totalmente demolito i Buddha di Bamiyan in Afghanistan, che erano sopravvissuti intatti fino dal VI secolo d.C. È vero che opere d’arte, monumenti e siti archeologici sono stati distrutti dall’uomo nel corso di gran parte della sua storia, anche in nome del Cristianesimo e di altre fedi religiose, e il XX secolo ha visto spettacolari distruzioni, in genere causate da guerre – ricordiamo, un esempio per tutti, il ponte di Mostar (ora ricostruito), distrutto durante la guerra in Bosnia dai Croati nel novembre 1993. Ma è anche vero che lo stesso secolo ha visto implementare una serie di regolamenti specifici, come nel caso di Parigi durante la Seconda Guerra Mondiale, o più generici, come la *Hague Convention for the Protection of Cultural Property in the Event of Armed Conflict* del 1954 e le misure UNESCO intese a preservare le identità culturali, come il trattato del 1970: *Convention on the Means of Prohibiting and Preventing the Illicit Import, Export and Transfer of Ownership of Cultural Property*.

Nonostante tutto ciò, l’iconoclasmo visto in questi ultimi anni nel Vicino Oriente non sembra avere particolari precedenti nella storia, non solo a causa delle mentalità dei principali autori delle distruzioni, ma, purtroppo, anche a causa degli sviluppi scientifici e tecnologici (ovvero militari prima di tutto) che permettono devastazioni su scale mai viste ed immaginate nel passato. Potremo documentare tutto quello che ci

¹ Ringraziamo Lynda Albertson per il bel manifesto presentato all’inaugurazione dell’anno accademico ed utilizzato anche in questo contesto.

ha tramandato il passato, potremo realizzare riproduzioni virtuali ed anche ricostruzioni in scala reale, ma mai più potremo provare quelle sensazioni di sentirci un tutt'uno con il nostro passato che ci vengono ogni qualvolta visitiamo un monumento o una città del passato come Nimrud, Hatra o Palmyra. Per quanto le ricostruzioni possono essere veritiere o verosimili, sarebbe, per certi versi, la differenza tra il piacere e la formazione nel girare e conoscere il mondo, antico o moderno che sia, e il falso pensiero di conoscerlo tramite le riproposizioni tipo Las Vegas². Per milioni di persone, per interi popoli e per nazioni, i resti del passato sono quello che ci distingue e ci trasmettono un senso di identità. Non sono intangibili come la memoria, ma sono invece la prova fisica ed incontestabile del nostro lungo cammino. Perciò, si può ben capire come il Dr. Khaled al-Asaad, ex direttore delle antichità dell'antica città di Palmira, abbia potuto sacrificare la sua vita in difesa dei resti archeologici della città. Come lui, penso che ci sarebbero migliaia di persone disposte a sacrificare la propria vita, o sacrificare un'effimera esistenza, di fronte a quello che ci definisce, ci identifica, e che vorremo fosse eterno. La conservazione del passato, della memoria storica ed archeologica è l'unica immortalità che ci è permessa.

UNIVERSITA' DEL SALENTO

Scuola di Specializzazione
in Beni Archeologici
"Dinu Adamesteanu"

Inaugurazione
XXXVII Anno Accademico
2015-2016

Venerdì 29 gennaio 2016

Sala Conferenze del Rettorato
Piazza Tancredi 7 - Lecce

Ore 9,30

**"Non solo l'Oriente:
Art Crimes
in the 21st Century"**

UNIVERSITÀ DEL SALENTO
DIPARTIMENTO DI BENI CULTURALI
UNIVERSITÀ DEL SALENTO
Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo

Con il contributo di **Quarta** **SERENUS**

Fig. 1: Locandina dell'Inaugurazione dell'AA 2015-2016 della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici (elaborazione Marisa Tinelli su soggetto fornito da Lynda Albertson).

² ECO 1973.

A livello più prosaico, per personaggi locali e uomini della strada come un certo Signor Hussain dell'Afghanistan (immortalato in un documentario della BBC), coinvolto malvolentieri dai Talebani nella distruzione dei Buddha di Bamiyan, conservare il patrimonio antico di una regione non è solo una questione di preservare l'identità locale, ma anche di creare un futuro sostenibile tramite la ricchezza generata dal turismo nazionale e internazionale.

Per parlare delle distruzioni nel Vicino Oriente e dei suoi effetti, avevamo appunto invitato all'inaugurazione del nuovo anno accademico della Scuola di Specializzazione il collega Michel Al Maqdissi che, fino a qualche anno fa, faceva parte della Direzione Generale di Antichità e Musei della Siria come responsabile della sezione scavi ed archeologia. Non era la sua prima volta a Lecce, né la prima volta che ha collaborato con la nostra Università, essendo stato un tramite fondamentale con le istituzioni siriane nelle ricerche condotte in Siria dalla collega ed amica Francesca Baffi.

Quella terribile tragedia umana e culturale che stiamo vedendo avverarsi in questi anni nel vicino Oriente, con allarmanti risvolti terroristici nel resto del mondo, toglie anche in parte l'attenzione dai crimini sul patrimonio culturale che continuano ad accadere quotidianamente in Occidente, anche in Italia. Perciò, avevamo pensato fosse corretto bilanciare la crisi in Iraq e in Siria con la visione più generale dei crimini sul patrimonio affidata all'intervento di Lynda Albertson.

Viene spesso affermato che le devastazioni in Vicino Oriente, anche dei musei come quello di Mosul, forniscono reperti che sono una notevole fonte di guadagno sul mercato d'arte clandestino. Certo questo non costituisce una novità, non solo per noi che lavoriamo in Puglia, le cui necropoli in particolare sono nel mirino dei tombatori da secoli. In tutte le guerre, sin dall'antichità, le opere d'arte sono state considerate come uno dei principali bottini dei vincitori, sebbene l'azione di depredamento bellico sia stata seriamente criminalizzata solo in tempi recenti. Spesso il grande commercio in opere d'arte e in reperti archeologici è stato accettato o, addirittura, favorito dagli Stati che le possedevano. In altre occasioni, sono stati momenti di debolezza di uno Stato a favorire il trafugamento, come è avvenuto su grande scala in vari paesi del vecchio blocco sovietico dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989 e la fine della Guerra Fredda. Forse, perché provengo da un paese dove esiste il libero commercio, non sono personalmente, a priori, contro il mercato delle antichità, specialmente quando oggetto del commercio sono manufatti prodotti in tale numero (o anche in serie come le monete) che potrebbero soddisfare il desiderio di innumerevoli collezioni pubbliche e private, spesso a scopo di ricerca, invece di marcire anonimamente e per sempre in magazzini senza effettivo accesso del pubblico. Penso, per citare un esempio, ai milioni di animali mummificati rinvenuti a Saqqara che sono stati venduti dal governo Egiziano in anni piuttosto recenti per rimpinguare le casse dello Stato. Tale era la quantità di animali mummificati che, nel tardo 1800, circa 180.000 mummie di gatti furono vendute ad una impresa che le ha portate a Liverpool dove, polverizzate, vennero utilizzate per fertilizzare i campi. Forse in

modo più ragionevole, alcuni progetti di scavo archeologico in Inghilterra si sono anche autofinanziati con la vendita di frammenti di ceramica che, altrimenti, sarebbero andati al macero. A Pergamo, per esempio, ho visto un'immensa discarica di cocci che, apparentemente, non servivano più agli archeologi incaricati a ricostruire la storia della città.

Ma ovviamente una cosa è il mercato legale che, peraltro, esiste anche in Italia, seppur con pesanti restrizioni legislative; tutt'altra cosa è il mercato clandestino e ciò che lo alimenta. In archeologia, l'enorme danno è spesso rappresentato, più che dalla perdita del singolo oggetto, se non è di particolare valore intrinseco, dalla perdita del contesto, ovvero dell'informazione storica che l'oggetto è in grado di restituire in quanto rinvenuto nel suo contesto stratigrafico, cronologico e culturale. Nel caso dell'opera d'arte, la perdita può essere anche del contesto, ma spesso anche della fruibilità pubblica.

Questa mostra e la sua relativa pubblicazione, che tra l'altro segue la logica di coinvolgere direttamente gli allievi della Scuola di Specializzazione nelle ricerche³, raccontano di crimini perpetrati contro il patrimonio culturale, e specificamente pugliese. Non dobbiamo, comunque, mai dimenticare che moltissime distruzioni e perdite sono dovute anche a cause naturali (Bhaktapur nel Nepal è un recente esempio eclatante), e soprattutto da opere legittime dell'uomo, come l'agricoltura, ma anche da speculazioni finanziarie o, semplicemente, dall'ignoranza⁴. Un primo elenco del patrimonio distrutto è facilmente consultabile su Wikipedia, ma non potrà mai prendere in sufficiente considerazione il lento degrado che subisce quotidianamente l'intero patrimonio mondiale. L'unica risposta è di aumentare il nostro impegno per la salvaguardia e la valorizzazione e di documentare, documentare, documentare e diffondere, diffondere, diffondere.

³ D'ANDRIA, MANNINO 2012.

⁴ MONTANARI 2013.